

Una ragazzina di tredici anni si trova in un paesaggio costituito quasi del tutto di spazzatura e urla dietro a una comune scrofa domestica. Il profilo della città portuale di Cartagena, in Colombia, si staglia offuscato sullo sfondo, avvolto in nuvole che si sciolgono nel Mar dei Caraibi.

La scrofa scrolla le guance. Invece di entrare nel suo recinto di rami di tamerice, si gira verso la ragazza. Lei la colpisce sul grugno con una sbarra di metallo. La scrofa strilla, un grido sordo. Si avvicina un'altra scrofa più grande, digrignando i denti gialli con forti scatti mentre grufola sulla superficie della spazzatura. Alza la testa per guardare la ragazzina, che si mette a urinare sul posto. Si piega in due e urla. La pipì le lava via strisce di sporcizia scura dalle gambe.

Un americano di mezza età, con la camicia bianca e i pantaloni sportivi e un binocolo al collo, gira intorno a un mucchio di flaconi di detersivo vuoti. Prende un ramo pesante dalla recin-

zione. Spinge entrambe le scrofe nel recinto mentre la ragazzina si allontana a grandi passi. Lui le grida dietro: «*¡Momento, Momento! Quédate, Maja. ¿Cómo te llamas?*» S'incammina verso di lei.

«Amalia», risponde la bambina.

«*Ven conmigo. Te doy de comer*», dice l'uomo, porgendole la mano.

Lei lascia cadere la sbarra di metallo e lo segue come se non possedesse niente al mondo a parte quel vestitino rigido, ruvido e insanguinato. E infatti non possiede proprio niente, a parte quel vestitino, che una volta era bianco, e non ritornerà mai più in quella discarica.

Vent'anni più tardi, due ore dopo l'inizio del 2005.

Una sigaretta lotta contro l'umidità intensa nel buio più totale. La sua fioca lucciola di tabacco svolazza in su e si illumina con una boccata. Poi si affievolisce fino quasi a spegnersi.

La fumatrice invisibile sta sdraiata, nuda, su un mucchio di pelli di animale. Ha dodici anni, la pelle scura, gli occhi neri, lunghi capelli neri e folti. Ha l'attaccatura molto bassa, a poco più di tre centimetri dalle sopracciglia, e il naso le fa una gobba simile al numero sei. Ha le gambe corte, la vita grossa, i seni piccoli e sodi.

Cinque uomini alti e pallidi percorrono in silenzio uno stretto sentiero aperto tra la neve vecchia di una settimana. Portano solo i doposci e nient'altro. Dietro di loro, dal camino di una casa sale il fumo di un albero di Natale che brucia. Una fattoria a due piani, con la vernice rossa che si stacca dalle assicelle, si annida nell'ombra sotto le scogliere di Palisades, appena a sud di Nyack, nello Stato di New York. La notte è illuminata dalla luna, ma nuvolosa.

Il primo uomo della fila porta una torcia al kerosene su un supporto di bambù. Ha settantun anni, è il più anziano tra i presenti, con capelli e barba bianchi. La torcia si lascia dietro un pennacchio di fumo nero e grasso. Lui la regge in modo che non vada addosso agli altri, e il vento se lo porta via. Gli stivali degli uomini raschiano sulla neve, con un rumore regolare come di bruchi che mangiano le foglie.

Il gruppo si avvicina a un tumulto scuro: una capanna sudatoria su una piattaforma di legno, una semplice baracca, costruita con rami di salice e coperta di pelli di cervo.

L'uomo dai capelli bianchi pianta la torcia nella neve. Nel farlo illumina una tuta da sci azzurra e dei doposci pelosi a pochi passi, buttati sulla neve che è alta fino alla vita. Accigliato, alza un lembo della tenda. La fumatrice spegne la sigaretta sul bordo di un calderone di ferro a tre piedi e la butta all'interno, tra due pietre calde.

«È il koala?», chiede un uomo più giovane, scrutando il capanno. Assomiglia molto al vecchio, alto, snello e muscoloso, con la stessa barba folta e i capelli ancora neri.

Il vecchio, padre suo e della ragazza, stacca quattro pelli di cervo dalla struttura di rami di salice, esponendone un quarto, e dice: «Mi deludi, Penny».

«Chiudi!», risponde lei. «Prendo freddo!»

«Dovresti essere a letto».

«Non riesco a dormire. Tu non mi lasci fumare in casa e fuori si gela».

Si gira verso il gruppo. «Scusatemi davvero, tutti quanti. Ora devo arieggiare la capanna e ci vorrà del tempo per ritornare a temperatura. Forse un'ora?» Si rivolge di nuovo alla ragazzina. «Alza il culo e torna in casa», dice. «Subito».

Penny sguscia fuori sul ghiaccio per afferrare la sua tuta da sci, se la mette e chiude la cerniera. Si infila i doposci, spazzolando via la neve dai gambali pelosi. Torna di corsa giù per il pendio, un centinaio di metri fino alla casa. Quattro uomini la seguono: i suoi due fratellastri e due amici di suo padre. Le finestre al piano di sotto sono illuminate. Alcuni degli altri sono ancora svegli a parlare in cucina.

Dalla porta d'ingresso va dritta a letto, al piano di sopra, e si toglie la tuta da sci al fioco bagliore di un lumino da notte. Si sdraia sotto un corto piumone di poliestere. Le lenzuola di flanella sono di un rosso scuro sbiadito. Si gira verso il muro e resta immobile per una decina di minuti.

Si alza a sedere, troppo agitata per dormire. Pensa di andare al piano di sotto per chiedere un po' d'acqua a sua madre. Nuda e scalza, si avventura nel corridoio.

Attraverso la porta di una camera in cima alle scale sente una coppia che fa sesso. Apre la porta e accende la luce. Vede l'uomo dai capelli scuri, il suo fratellastro Matt, ancora nudo, accasciato sulla sua ragazza, e gli dice: «Ma non bisogna stare a digiuno prima di fare la capanna sudatoria? Niente cibo, niente sesso, niente alcol».

Matt dice alla sua ragazza: «Ti giuro che la uccido questa cazzo di marmocchia».

«Giuro che la uccido questa cazzo di marmocchia», cantilena Penny, facendogli il verso. Lui si sfilava e scende dal letto. Si scaglia contro la sorellastra, molto più piccola di lui.

Fa bene a dare per scontato che sia abituata alla nudità. Ma il suo pene in quel momento è per lei una novità assoluta. E la sua rabbia anche. Penny nota un legame tra le due cose, qualcosa di peculiare del fratello che non è sano e nemmeno piacevole. In quell'istante smette di sentirsi una ragazzina precoce.

Sta ancora stringendo la maniglia quando lui la afferra sotto il braccio. La riporta in camera sua mentre lei scalcia disperata. Tira indietro le coperte e la deposita nel letto.

Segue una scaramuccia silenziosa, tipica di due fratelli, ma un po' equivoca. Più simile a un padre che fa il solletico al figlio, ma comunque equivoca: un uomo nudo sui trentacinque che tiene ferma con la forza un'adolescente sul letto. Lei alza il piede per dargli un calcio nella pancia e accidentalmente gli sfiora il pene con il polpaccio. Grida con il suono stridulo e spontaneo di un bambino di dieci anni più piccolo, così vicino a Matt che gli risuona nelle orecchie come un acufene.

Istintivamente le copre la bocca e il naso con una mano e dice: «Per favore, cazzo». Lei stringe il pugno e glielo scaglia sul petto. Per lui, la sensazione è quella di essere colpito da una pallina da ping-pong vagante. Poi si rende conto che il pene, ancora appiccicoso per il sesso, gli è rimasto attaccato alla pelle della coscia della sorellina e tira. La lascia andare, e con una certa autocoscienza tragica scaglia entrambe le braccia verso l'alto, come lo scatto di una serratura.

Si alza. Lei si gira a faccia in giù, singhiozzando, e contrae ed espande il corpo con movimenti da bruco che a lui ricordano una risata o l'orgasmo. Lui la copre con il lenzuolo e il piumone e dice: «Su, dai, sta' tranquilla, ragazzina folle. Stai calma».

Mentre torna nel corridoio e chiude la porta vede la madre di Penny, Amalia, che gira l'angolo delle scale. «Ehi, Matt!», gli fa. «Che è successo?» È una donna robusta dalla pelle bruna, di tre anni più giovane del figliastro.

«Penny ha avuto un incubo e si è messa a gridare. Ci ha spaventati a morte. È tutto a posto. Buonanotte». Torna dalla fidanzata e chiude la porta.

Penny è accesa in volto. Ha gli occhi rossi; le guance rigate di lacrime. «Hai fatto un brutto sogno?», le chiede Amalia, sedendosi accanto a lei.

«Matt ha cercato di violentarmi», dice, si gira e si alza a sedere sotto la luce, per mostrare la faccia chiazzata di lacrime.

«Oddio. Questo sì che è un brutto sogno! Hai spaventato tutta la casa!»

Penny scuote la testa e si lascia cadere sui cuscini. Amalia le dà un bacio sulla guancia, affonda il viso tra i folti capelli della figlia e arriccia il naso. «Cos'è quest'odore? Per caso hai fumato? Dimmi la verità».

«Sì».

«Perché mi rubi le sigarette? Perché non me le chiedi?»

Penny non risponde. Da qualche parte dentro la sua testa, dove la logica ha una certa importanza, si ribella contro l'assurdità di chiedere il permesso per fare qualcosa di proibito. All'esterno, con il viso e gli occhi, dimostra solo rimorso.

Quando Amalia se ne va, Penny si alza e si infila la tuta da sci. Sguscia fuori dalla porta d'ingresso e sale in mezzo alla neve fino al braciere dove il vecchio, che ora porta una tuta blu e ha in testa un berretto da sci peruviano, sta scaldando le pietre per la capanna sudatoria.

«Papà», dice.

«Vieni qui, piccola. Scusa se mi sono incacchiato così tanto». Cerca di circondarla con il braccio. Lei si ritrae. Cerca di guardarla in faccia. Lei si nasconde. «Dimmi: cosa c'è che non va?»

«Matt ha provato a violentarmi».

«E... Ci è riuscito?»

«No».

«Be', allora è ovvio che non ci ha provato».

«Ma papà!»

«Immagina di provare a tagliare a metà un topolino con le forbici. Su. Visualizzalo».

Lei frigna, se lo immagina, poi dice: «Non ci riesco mica».

«Giusto! C'è qualcosa che ti ferma. Se ci avessi anche solo provato, il topolino sarebbe spezzato in due. Per questo solo che Matt non ha provato a fare proprio niente. Adesso spegni la tua macchinetta narrativa moralista e dimmi cosa è successo davvero».

«Matt mi ha trascinato in camera mia...»

«E intanto Naomi dov'era? Ricominciamo da capo. Voglio il resoconto nei dettagli. Voglio sentire i particolari che non contano, come se mi stessi descrivendo un sogno che non ha senso».

Penny annuisce. «Va bene. Naomi e Matt erano in camera loro e facevano un sacco di rumore, così ho aperto la porta per chiedergli di fare silenzio...»

Lui scoppia a ridere forte.

«Cosa c'è da ridere?»

«Non glielo hai chiesto dalla porta? Sai che il sesso è una cosa privata e sai che è normale fare rumori mentre si fa l'amore. O almeno alla tua età dovresti saperlo e penso che sia così. Secondo me hai aperto quella porta solo per farli incazzare».

«Ma non per questo può permettersi di...»

«Di fare cosa? Che cosa ha fatto?»

«E va bene, si è arrabbiato e mi ha messa a letto, ma era strano».

«Adesso fai la finta tonta e fingi di essere una bambina piccola. È colpa mia, che non ti ho trattata da adulta dopo che mi hai affumicato tutta la capanna sudatoria. E colpa di Matt, an-

che, che non ti ha trattata da adulta dopo che gli hai impedito di fare l'amore con Naomi. Credi davvero che non sia stato altrettanto strano per lui?»

Penny tace, è a disagio. Si gira a dare un calcio a un banco di neve che si sta sciogliendo, macchiato di arancione dalla torcia al cherosene puzzolente.

«Non puoi tenere il piede in due staffe. Non sei più una bambina e nessuno dovrebbe trattarti come tale. Nemmeno tu. Qui siamo tutti uguali. Prenditi le tue responsabilità, chiedi scusa e io parlo con Matt. D'accordo?»

«Non sopporto Naomi», dice Penny, guardandosi gli stivali.

«Non deve mica piacere a noi», dice Norm. «È Matt che deve amarla, onorarla e rispettarla. Siamo tutti persone a parte».

«Cos'è che non ti piace di lei?»

«Vediamo un po'», dice, spingendo un sasso più in profondità tra le braci con un ramoscello spezzato. «Farebbe carte false per sposare mio figlio maggiore».

«E cosa c'è che non va in questo?»

«Fa sempre mille salamelecchi per compiacerlo e lecca i piedi a me e a tua madre. È una noia di persona. Finirà per perderlo. Sono abbastanza ebreo da augurarmi che prima o poi Matt si sistemi con qualche bella ragazza e mi faccia un po' di nipotini. Non sarebbe bello? Nipotini ovunque?»

«I bambini sono carini», dice Penny.

«Ora, se c'è una cosa che mi auguro tu capisca nella vita, è come imparare dagli errori altrui, invece di doverli rifare a tua volta. In questo momento hai la possibilità di imparare da Naomi. Non ha senso amare una persona, se poi ti comporti in modo falso. Perché allora non puoi neanche dire "io ti amo"!»

«Lei lo dice in continuazione».

«Dice “ti” e “amo” in continuazione, è vero, ma che fine ha fatto “io”? Sparito! Disperso in battaglia!»

Penny prende un rametto per sé e tormenta le braci per renderle incandescenti. Sorride a suo padre e lui ricambia.

«Io», dice lui risoluto e si abbraccia mettendosi le mani sui gomiti. «Amo», aggiunge, e si alza in piedi e apre le braccia in alto, guardando il cielo. «Te!», conclude, chinandosi per abbracciarla stretta. Dondola. Girano in tondo, calpestando la neve.

«Adesso tocca a me», fa Penny e imita il rituale, dondolando così forte che il padre perde l'equilibrio e a momenti inciampa nel fuoco.

«Adesso a letto», dice. «La prossima volta che ne avrò occasione, dirò a Matt che sei un'adulta, con tutto il rispetto che ne consegue, e non può fare il prepotente con te, nemmeno se ti comporti da cretina. D'ora in poi, deve trattare con te. Affare fatto?»

«Affare fatto», risponde Penny.